

«Riscoperta la gratuità del perdono»

intervista a Roberto Repole, a cura di Luciano Moia

in “Avvenire” del 21 marzo 2020

Repole: il dono della misericordia non esclude il valore della mediazione ecclesiale

In questa situazione d'emergenza il perdono dei peccati si può ottenere anche con una sincera apertura del cuore alla misericordia di Dio. «Signore ho combinato questo e questo... Perdonami adesso, dopo mi confesserò», ha spiegato ieri il Papa. E la Penitenzieria apostolica ha deciso di concedere l'indulgenza plenaria a tutti i malati di coronavirus, ai medici, al personale sanitario e a tutti coloro che sono in prima linea per affrontare e combattere il contagio.

Che significato attribuire a queste decisioni?

La Chiesa – risponde don Roberto Repole, docente di teologia sistematica alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale sezione di Torino – come sempre si lascia toccare dalla realtà. Siamo in una situazione d'emergenza tanto per comunità civile quanto per la comunità ecclesiale. C'è un'evidente analogia tra quanto detto da parte del presidente Conte (sospendiamo baci e abbracci per tornare poi ad abbracciarci ancora quando tutto questo sarà passato), e la decisione della Chiesa che, di fronte a tempi eccezionali, si richiama a prassi eccezionali. Anche se poi sospende alcune pratiche per ritrovarle rinnovate. Il perdono dei peccati in assenza di una confessione auricolare era già stato previsto dal Concilio di Trento ed è stato ripreso nel Catechismo.

Un perdono “senza confessione” che però avrà bisogno, quando sarà possibile, di una “conferma” in confessionale. Perché questa precisazione?

Perché questo perdono straordinario avviene sempre grazie alla mediazione della Chiesa. Ma può anche essere uno stimolo a pensare che il silenzio di questi giorni, il digiuno dai sacramenti, possono aiutarci a cogliere meglio la profondità della comunione ecclesiale in cui siamo immersi, il valore di quella parola di misericordia e di comprensione che riceviamo dal Dio per mezzo del prete, oltre che alla gratuità del perdono. Non è qualcosa che ci è dovuto automaticamente.

Riprendendo il Catechismo (1451 e 1452), la Nota della Penitenzieria parla di “contrizione”, termine un po' desueto. Come possiamo dire in modo più diretto?

Possiamo parlare di dispiacere autentico, di pentimento reale, di consapevolezza del male che non siamo riusciti ad evitare, perché compiendo quel male abbiamo spezzato una relazione d'amore con il Padre e con i fratelli. Ecco, nel momento in cui abbiamo ben chiare queste circostanze, ne siamo sinceramente pentiti e abbiamo la volontà di rimediare, abbiamo raggiunto la “contrizione”.

La gratuità del perdono, come l'indulgenza plenaria, si diceva, non scatta in modo automatico. Ha bisogno di un gesto di volontà da parte nostra. Una scelta educativa nel rispetto della nostra libertà?

Certo, la gratuità non è insensatezza, ma ci vuole sollecitare gesti di conversione. Quanto indicato dalla Nota è il nostro nodo di corrispondere a questa gratuità. Sono anche esempi per riscoprire che tutta la nostra vita, nella sua quotidianità, può avere valore penitenziale, desiderio di riallacciare la nostra relazione con Dio e con i fratelli. Per esempio sopportando quello che la vita ci dà da vivere, aderendo alla realtà. E questi giorni così difficili ne sono una dimostrazione.

Rimedi straordinari per giorni straordinari. In questo clima di grande preoccupazione, c'è un aspetto positivo?

Occasione per ricoprire che i sacramenti sono il vertice di una vita ecclesiale coerente, ma un vertice ha sempre qualcosa sotto. E la Chiesa ci fa capire che altri gesti, come il silenzio, la preghiera personale, la lettura della Scrittura, ma anche il modo di aderire alla vita, sono tutte occasioni per incontrare il volto del Padre benevolo e misericordioso. I sacramenti non sono vuota ritualità, ma rilevano tutta la loro bellezza se sotto c'è tutto questo giardino.